

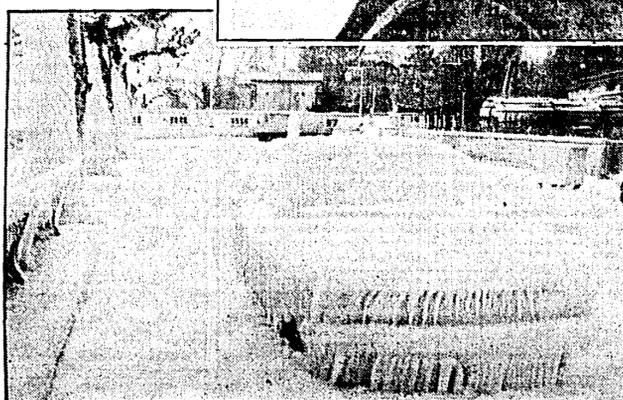
Una teoria sull'ondata di freddo

Gelo in Europa e caldo al Polo In Cina dicono...

Dall'equatore al Nord masse di aria calda hanno spinto quella fredda verso di noi. Le elevate temperature del mare. E intanto in Siberia...



Qui sotto, un'auto trasformata dal gelo in una scultura di ghiaccio; a fianco, un anziano canadese col suo cappuccio da naso anti-freddo



Dal nostro corrispondente PECHINO — Perché l'inverno più freddo del secolo? I meteorologi cinesi hanno una loro risposta: a causa delle masse di aria calda che si sono dirette dall'Equatore al Polo Nord alla fine dello scorso anno. L'aria calda si è scontrata con quella fredda, ha avuto il sopravvento e l'ha «scacciata» in direzione delle masse continentali dell'Europa, dell'Asia e dell'America.

Secondo il meteorologo Zhao Hanguang, si sono formate contemporaneamente due masse di aria calda nell'oceano Atlantico e nell'oceano Pacifico all'altezza dell'Equatore, e quindi sono state spinte verso il Polo Nord. A suo avviso la formazione di queste masse di aria calda è correlata all'aumento della temperatura delle acque del mare all'altezza dell'Equatore, che in dicembre superava da 0,5 a 1,5 gradi la temperatura normale. Il calore dell'acqua avrebbe surriscaldato anche l'aria sovrastante, dando vita alle correnti che hanno scacciato le gelide masse di aria polare. Questa teoria sembrerebbe confermata dal fatto che le temperature al Polo Nord e nelle regioni circostanti erano, mentre l'Europa gelava, da sei a dodici gradi più elevate del solito. In gennaio in alcune parti del Canada polare sono state rilevate temperature di ben 16 gradi superiori a quelle normali, e in Siberia, dove la massa continentale solitamente raccoglie le ondate di freddo che si abbattono sul continente euro-asiatico, la temperatura, sempre in gennaio, era da 2 a 4 gradi superiore a quella rilevata negli anni scorsi.

Un altro meteorologo, Zhang Xiankong, conferma la tesi di Zhao comparando i fenomeni registrati quest'anno alle ondate di freddo precedenti: anche nel 1963 e nel 1977, anni di inverni particolarmente rigidi, le temperature registrate nelle regioni equatoriali del Pacifico erano più alte del normale. Quest'anno gli effetti sono stati ancora più forti perché le temperature marine erano già salite nel 1982 e nel 1983.

L'aria fredda «scacciata» dal Polo Nord si è divisa in tre grandi correnti. Una ha colpito il 70 per cento della superficie europea, abbassando la temperatura in media di una decina di gradi sotto il livello normale. La seconda ha spazzato l'America del Nord, spingendosi sino in Florida. La terza ha invece colpito il Giappone, la Corea e la Cina settentrionale, dove si è esaurita contro i contrafforti montuosi dello Shandong a Est e l'impenetrabile altopiano tibetano a Ovest.

A dire il vero, i nostri non spiegano bene come mai si siano alzate le temperature marine all'Equatore, ma bisogna prenderli sul serio perché i cinesi in fatto di meteorologia sembra ci sappiano davvero fare. La nuova ondata di freddo di questi giorni era stata prevista già diverse settimane fa. Diversi articoli sui giornali avevano già preannunciato che allo scorcio di inverno straordinariamente mite della fine di febbraio e della prima metà di marzo avrebbe fatto seguito una brusca diminuzione della temperatura nella seconda metà di marzo. Attenzione alla sa-

lute, mettevano in guardia, ma soprattutto attenzione alle colture, perché le piante appena sbocciate col caldo potrebbero essere rovinate dalla gelata.

A vivere qui si fa l'abitudine all'importanza delle previsioni del tempo. La specifica disposizione continentale, con alle spalle l'immensa massa continentale siberiana e del deserto di Gobi, ha sì che ci siano sbalzi anche di dieci gradi da un giorno all'altro. All'inizio non si sa bene come vestirsi prima di uscire, e si prendono pericolose cantonate. «Guarda come si vestono i cinesi», ci aveva consigliato un amico vecchio di Cina. Ciò guarda quanti strati di maglie e mutande, che sporgono dai pantaloni, hanno addosso. Solo in seguito ci eravamo resi conto del fatto che gli abitanti di questa terra non si vestivano di più o di meno per puro istinto, ma dopo aver attentamente ascoltato alla radio le previsioni per la giornata.

Ma il problema nasce non tanto dal come vestirsi, quanto dalle esigenze dell'agricoltura. La meteorologia «scientifica», con tanto di strumenti di misurazione del vento e delle precipitazioni, risale alla dinastia Han. Nell'antichità i magistrati di ogni grado — su su fino all'imperatore — erano direttamente e personalmente responsabili delle anomalie atmosferiche e i libri antichi parlano di figure leggendarie che si sacrificano gettandosi nei gorghi dell'inondazione quando falliscono nel loro compito. Forse nessun altro paese al mondo ha una messe di dati storici sui fenomeni atmosferici quanto quelli registrati nei documenti e negli annali delle diverse dinastie cinesi. Molto in voga è sempre stata la magia dei fenomeni atmosferici, frammenti però, sin dai primordi, con robuste dosi di scientificità. Bel tempo o brutto tempo qui ha sempre significato vita o morte, per fame, di milioni di persone.

Ora la meteorologia cinese dispone di una rete invidiabile di stazioni e strumenti scientifici. E ci sono anche colpi d'ala di un'audacia quasi fantascientifica. Ad esempio, l'anno scorso un gruppo di scienziati cinesi si è posto il problema addirittura del come mutare lo squilibrio climatico che caratterizza la secca e arida valle del Fiume Giallo e l'umida e fertile valle dello Yang Tze. Basta, hanno concluso, «trasportare» le nubi che si formano sulla valle dello Yang Tze più a Nord, verso le sorgenti del Fiume Giallo, facendo magari in modo che non si perdessero tra le montagne dell'altipiano del Qinghai (Tibet Nord-orientale). È possibile farlo, hanno concluso, creando potenti campi elettromagnetici e irraggiando le nubi con agenti chimici. Nel gigantesco progetto — hanno sottolineato — c'è spazio anche per le tecnologie occidentali: chi ne ha si faccia avanti.

Ma intanto, ci si limita alle previsioni e, come nel caso delle teorie che abbiamo riportato all'inizio, alle interpretazioni. Tutto, in fin dei conti, anche la sorte delle scelte politiche più rilevanti, dipende ancora molto «dal cielo».

Siegmund Ginzberg

te ieri sul decreto che ha tagliato la scala mobile e ci sono oggi sul referendum promosso dal Pci.

Ma nella conferenza stampa sia Lama sia Del Turco hanno indicato con nomi e cognomi gli odierni nemici di una soluzione contrattata di riforma che consenta di superare la consultazione referendaria. C'è il ministro del Tesoro, Giovanni Goria, che continua imperturbato a disfare la tela del negoziato che affannosamente il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, cerca di tessere (anche ieri ha incontrato Lucchini, Annibaldi e, in serata, dirigenti di Cgil, Cisl e Uil). E sempre il dc Goria a imporre il giro di vite alla politica economica, persino in contrapposizione con il presidente del Consiglio come sul costo del denaro. Lama è stato tagliente: «Goria sbatte in faccia agli altri la libertà delle leggi di mercato ma egli per primo le altera nella sua funzione istituzionale di regolatore dei tassi d'interesse sui titoli pubblici». Da queste lacerazioni esce un governo impotente, incapace di offrire risposte credibili al problema dell'occupazione che pure sono «preliminari» al negoziato sulla riforma del salario e della contrattazione. Sull'altro versante c'è la Confindustria con il suo ricatto sui decimali del-

la contingenza a impedire che si vulti la brutta pagina dell'accordo separato del 14 febbraio 1984.

E con queste «ragioni» che la Cgil sabato va in piazza a Milano, a Firenze, a Roma, a Cagliari e a Potenza e vi tornerà il 30 marzo nel resto del paese. Sono raccolte, così, anche gran parte delle posizioni comuni all'intero sindacato. Ma Cisl e Uil di fronte alla proposta di una mobilitazione unitaria si-

sono tirate indietro. Ora la Cisl di Milano dipinge l'appuntamento di sabato come «una manifestazione di parte» che avrebbe, sentenza in una sua nota, «come unico risultato certo quello di incrinare ulteriormente i già difficili rapporti unitari». Sullo stesso tono ha comunicato della Uil di Milano. Eppure la Cgil ha scelto due giornate di sabato proprio per non approfondire le lacerazioni. Ma la rispo-

sta che conta di più è politica. «Noi ci richiamiamo a un costume storico della Cgil che per la verità per molti anni è stato un costume unitario», ha sottolineato Del Turco. «È il costume di contare sui lavoratori e di far pesare il loro impegno. E nemmeno c'è da temere strumentalizzazioni, magari un prologo allo scontro elettorale come pure si è tentato di accreditare, non fosse che sia i comunisti sia i socialisti porteranno in piazza la stessa intera piattaforma della Cgil. Analogo il discorso sul rapporto con i cosiddetti «autoconvocati» che a Milano hanno annunciato la loro partecipazione alla manifestazione di sabato ma con parole d'ordine ostili a ogni trattato di pace. Sono, però, cosa ben diversa — lo ha rilevato Antonio Pizzinato — dal movimento dell'anno scorso: quello parti dai consigli autoconvocati per animare le prime lotte contro il decreto, questo apparso a sinistra e a gruppi di delegati che si richiamano alle posizioni di Democrazia proletaria. La Cgil si rivolge a «tutti» i lavoratori e a loro rivolge l'invito — lo ha fatto Lama — a guardarsi il massimo successo di partecipazione alle manifestazioni ed anche il massimo «di compattezza, di unità e di ordine».

Saranno, dunque, iniziative aperte, ma nella chiarezza di una linea finalizza-

ta a un accordo utile e positivo. Anzi, Lama si è rivolto proprio a chi vuole ottenere risultati con il referendum per ricordare che si tratta di conquistare il consenso di quella parte degli elettori che non hanno o non sentono di avere un interesse diretto nella consultazione. E poi, il referendum «non sarà l'ultimo giorno della vicenda politica e sociale, non ha un carattere né catastrofico o salvifico. Dopo, i problemi oggi aperti dovranno essere affrontati comunque e l'iniziativa della Cgil vale per adesso e per domani». Più preoccupato è apparso Del Turco. Nella conferenza stampa ha sottolineato che «l'orientamento della Cgil non è quello di organizzare le truppe per il referendum come sembrava fare gli autoconvocati». In una intervista su «Rassegna sindacale» si è spinto anche più in là, prendendosi anche con i comitati per il sì al referendum promossi dal Pci. «Il negoziato per il pubblico impiego. Primi risultati possono indurre la Confindustria a cambiare posizione. Insomma, non è la Cgil a mostrare i muscoli. Ma nemmeno ha paura. La disdetta? «Loteremo ancora per avere una scala mobile che funzioni e sia più efficace». Una volontà così limpida mette a nudo le responsabilità di chi l'accordo non vuole e guarda all'indietro».

Pasquale Casella

terprete del «disagio» e della «protesta» dei parlamentari di maggioranza e di opposizione. Il presidente del Senato Cossiga indirizzò a Craxi una lettera di critica.

Bonifacio ieri ha rimproverato il governo di aver letteralmente polverizzato l'articolo 77 della Costituzione, quello sui decreti: «Non ve n'è più traccia», col risultato che «queste macerie possono produrre altre macerie». Perciò, «per far fronte ai danni ed agli ulteriori rischi di un fenomeno certamente aberrante», il presidente della Commissione ha giudicato «insufficienti» quei rimedi

L'abuso dei decreti

che possono scaturire solo da una riforma del regolamento parlamentare o da leggi ordinarie. Sono necessarie, invece, secondo Bonifacio, anche modifiche alla Costituzione che «riconducano i decreti legge ad eccezionalità e provvisorietà».

Ecco dunque le sue proposte:

- «La provvisorietà del provvedimento d'urgenza deve essere costruita in modo che quanto viene disposto dal decreto-legge, anche se supera il vaglio del Parlamento, duri per un tempo limitato e determinato in un massimo di sei mesi».
- «Il decreto legge deve avere contenuto omogeneo, nel senso di stabilire l'immisibilità di decreti che in-

tervergono in maniera tra loro diversa».

«Per evitare confusioni nell'esercizio del potere legislativo del governo, occorre eliminare la legge di conversione che essa stessa si è manifestata come veicolo di gravi distorsioni. La valutazione positiva o negativa del Parlamento si deve esprimere nel termine perentorio di 60 giorni, attraverso due deliberazioni di ciascuna delle due Camere, intendendo sempre che in caso di giudizio negativo il decreto perde effetto».

Bonifacio ha aggiunto un auspicio: su un problema co-

si importante — ha detto — i lavori della Commissione «devono dimostrare che le forze politiche che operano in questa Costituzione sanno trovare la forza di una convergenza su innovazioni che non stravolgono la Corte, ma anzi ne correggono gli stravolgimenti e così ne dimostrano la perdurante validità ed efficienza». E proponendo che la Commissione eserciti il potere di iniziativa legislativa «di livello istituzionale che viene concesso dal regolamento, ha sottolineato che si deve rifiutare «la logica, finora dominante, di dibattiti che lasciano le cose

come stanno e, così facendo, screditano essi stessi le istituzioni». Ma per Bonifacio, quanto sta accadendo in Senato può avere, come effetto immediato, anche quello di «mettere in moto quel generale rinnovamento istituzionale che il Paese attende».

A giudicare dalle prime reazioni dei gruppi di Palazzo Madama, è ampiamente condivisa la denuncia dei rischi connessi all'abuso della decretazione d'urgenza. Persepolis, invece, su alcuni dei rimedi indicati.

Giovanni Fasanella

«L'Avvenire» e Giuseppe Meroni de' Il Mondo».

Dopo un breve saluto del vice sindaco Elio Quercioni, che ha voluto ricordare come negli anni passati la lotta alla mafia pesasse sulle spalle dei partiti operai e del centro, il presidente della stampa aprì il fuoco di fila delle domande. «Lo Stato italiano sta vincendo o sta perdendo la guerra contro la mafia?», ha chiesto Pansa, sollecitando un bilancio ai magistrati, mentre Fava e n'è più traccia, col risultato che «queste macerie possono produrre altre macerie». Perciò, «per far fronte ai danni ed agli ulteriori rischi di un fenomeno certamente aberrante», il presidente della Commissione ha giudicato «insufficienti» quei rimedi

Milano, i giovani contro la mafia

zionale e internazionale, e se gli strumenti legislativi e organizzativi a disposizione delle forze dell'ordine e della magistratura sono adeguati.

Domande senza peli sulla lingua che hanno permesso a Vaudano, a Di Maggio, a Colombo di «raccontare» la mafia, la sua struttura, i colpi che ha subito, i lati ancora oscuri del suo potere e delle sue ramificazioni, alla platea

di giovanissimi ascoltatori.

«Ne è emerso un ritratto inconfondibile, quello di una multinazionale che ha profitti del 375%, che si sviluppa e arricchisce nel nostro sistema bancario, che si annida un po' dappertutto e che è sempre pronta a colpire. Ed è questa la constatazione che ha provocato gli interventi più sfiduciati e pessimisti dei ragazzi in sala».

«Tutto è mafia» ha detto un ragazzo. «Se le istituzioni sono così inquinate, che cosa possiamo fare noi che siamo così giovani?», ha chiesto un altro. È toccato rispondere a Francesco Di Maggio, con un intervento severo e appassionato. «Dire tutto è un po' facile — è fare il gioco dei mafiosi. Le istituzioni sono lottare, rinnovarsi, disingannarsi. Il sacrificio e le lotte di tanti uomini lo dimostrano». A lui ha fatto eco il giudice Colombo: «I giovani possono cominciare ad essere «anti-mafiosi» rifiutando la logica della violenza, della sopraffazione, e della raccomandazione per ottenere un posto di lavoro, o una pro-

mozione agli esami».

Questo richiamo ad un impegno etico, morale, che coinvolga le coscienze, è stato ripreso con forza negli interventi di Claudio Fava e di Nando Dalla Chiesa, presenti in sala e chiamato a gran voce a dare il contributo alla discussione. «Mi sono chiesto spesso, all'indomani della morte di mio padre — ha detto Fava — se valesse la pena di lottare contro la mafia, tra mille difficoltà, e la mia risposta è stata sempre «sì». I settembre, che hanno partecipato a Catania alla manifestazione in ricordo di mio padre hanno dimostrato che le cose stanno cambiando anche in Sicilia, grazie al-

Raffaella Finzi

Ma non gli è servito a molto. Non si sa se ha avuto il tempo di cercare informazioni, di spiegare il proprio problema. Insomma di chiedere un aiuto: una trafia che, di solito, si conclude con la consegna di un «numero d'ordine» e l'appuntamento col medico qualche settimana più in là. Non si sa di preciso come sono andate le cose: nessuno ha visto, o ammette di aver visto, il pensionato Vincenzo Spadara aggirarsi nei locali sporchetti di questo «presidio sanitario». Ci si è accorti di lui soltanto l'altra sera, quando un'infermiera ha deciso di far sfondare la porta di una toilette da dove prove-

Muore in una Usl

niva un odore insopportabile.

L'autopsia dirà se il corpo di questo disgraziato era lì addirittura da lunedì della scorsa settimana, quando la moglie lo vide uscire di casa per l'ultima volta e poi denunciò la sua scomparsa alla questura. E forse questa è l'unico indizio alla quale si potrà rispondere con certezza.

Ieri mattina nel «presidio sanitario» del quartiere Mazzini a stento confermavano quanto è successo. «Ma davvero? Incredibile... — fa un impiegato al pian terreno —. Noi dipendiamo dal centro di igiene mentale, il poliambulatorio è al piano di sopra». E al piano di sopra, avanzando nel corridoio blu che ha come ingombrante arredamento una catasta polverosa

di pezzi di legno e di vetri (stanno lì da quando sono stati sostituiti gli infissi delle finestre), le domande cadono un po' nel vuoto. «Le pulizie nei bagni? Ma si fanno ogni giorno, naturalmente — dice il professor Giuliani, vicedirettore del centro —. Provvede una ditta che ha l'appalto: se le cose sono andate così la colpa è loro».

Più «realistica» la risposta degli infermieri: «Ma che cosa volete che facessero quelle povere delle pulizie, qui i bagni sono rotti un giorno sì e l'altro no. A volte restano chiusi anche per un'intera settimana».

E infatti è inutile cercare

capri espiatori. Non solo i bagni, ma l'intero poliambulatorio recentemente è rimasto chiuso per otto giorni, con centinaia di pazienti lasciati a casa in attesa di una visita, perché la ditta che ha in appalto le pulizie ha interrotto il servizio per via di uno sciopero. «Normale amministrazione», commentano gli infermieri, col cinismo innocente di chi ne ha viste troppe. Già, come è «normale amministrazione» per gli ospedali tenere i ricoverati nei corridoi o addirittura in piedi, spedire fuori Roma quelli «in eccedenza», far fare il giro di due o tre pronti soc-

corsi diversi, in cerca di un posto, a chi è in pericolo di vita.

Questo, a Roma, è l'aspetto acrilico della sanità pubblica. Molto si dovrebbe e si potrebbe fare, ma si dà il caso che da queste parti quello pubblico è una sorta di servizio «parallelo»: proprio pochi mesi fa il pentapartito regionale ha rinnovato tutte le convenzioni con le cliniche private. E per questa strada, nella quale la salute si sposa bene con gli affari, se ne va la maggior parte delle risorse finanziarie pubbliche.

Carla Chelo

portavoce — continueranno «finché i dirigenti iraniani non accetteranno la pace. Ieri pomeriggio, come si ricorderà, è scaduto il termine dell'ultimatum rivolto da Baghdad a tutte le compagnie aeree straniere, proclamando lo spazio aereo dell'Iran «zona di esclusione»; e sempre ieri il primo ministro iraniano ha ammonito che potrebbe diventare «insicuro» lo spazio aereo di tutta la regione.

In mattinata, un Jumbo della Luftansa è decollato con a bordo 357 persone, che fanno seguito alle 300 già rimpatriate domenica; poco dopo è partito un jet delle linee aeree austriache, seguito da un aereo della compagnia Compiessivamente ieri hanno lasciato Teheran oltre 800 stranieri, fra cui anche alcuni italiani: non essendo stato possibile organizzare un secondo volo Alitalia (come quello di venerdì scorso), molti connazionali hanno infatti preso posto sugli aerei tedesco ed austriaco; altri rientrano attraverso l'Unione sovietica, mentre il personale di Bandar Abbas, in caso di necessità, sarà evacua-

Gli stranieri lasciano l'Iran

to via mare. Il governo giapponese, nel dirsi pronto a sollecitare una riunione del Consiglio di sicurezza, ha allo studio piani di evacuazione che prevedono la collaborazione dell'Aeroflot sovietica e della Iranair.

Per quel che riguarda le operazioni sul fronte terrestre, l'Irak ha riconosciuto implicitamente l'attraversamento del Tigri da parte delle forze iraniane; dando infatti notizia della «grande vittoria» riportata sugli attaccanti, il comando ha parlato di annientamento del nemico a ovest del Tigri. Giornalisti stranieri portati per la prima volta al fronte, non lontano dal confine iraniano, hanno visto centinaia di cadaveri di iraniani nei paludi intorno ad Al-Uzaya, nell'Irak meridionale. Per respingere l'attacco, gli iraniani hanno dovuto impiega-

passo a nome dei Dieci. Una iniziativa è stata presa anche dal primo ministro indiano Rajiv Gandhi, che ha mandato suoi emissari nelle due capitali; ma sembra che i risultati della duplice missione siano «deludenti», secondo fonti citate dall'Ansa. Un nuovo appello per la pace nel Golfo è stato rivolto lunedì ad Atene dal Segretario della Lega Araba Cheddi Klibli: «Fermiamoci — ha detto — questo conflitto, riprendiamoci ciò che non avremmo dovuto abbandonare mai, cioè il dialogo fraterno». Da parte araba, peraltro, «appoggio totale» all'Irak è stato espresso da re Hussein di Giordania e dal presidente egiziano Mubarak dopo il loro viaggio lampo a Baghdad; e «solidarietà» con l'Irak per «preservare la sua sovranità e l'integrità del suo territorio» è stata espressa anche dal Consiglio di cooperazione del Golfo (che comprende Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati arabi uniti e Oman), la cui conferenza ministeriale ha deciso di inviare missioni a Baghdad e Teheran per sollecitare un negoziato.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA

Direttore responsabile Giuseppe F. Menzies

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Inscrizione al n. 243 del Registro Stampe del Tribunale di Roma

OPERAZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, via Fulvio Testi, 75 - Tel. 02/44011

00185 Roma, via dei Taurini, 19
Tel. 06/478111-478121-2-3-4-5

TARiffe di ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) L. 1.500 - ESTERO (con libro omaggio) L. 2.000 - ESTERO (senza libro omaggio) L. 3.400,00, semestrale L. 180.000 - Versamento sul C.C.P. n. 40200 - Spedire in abb. postale

PUBBLICITÀ: addizionali regionali e provinciali. SpC: Roma, via Belfiore, 37 - Tel. (06) 83111 - Roma, piazza Fontana in Lucina 28 - Tel. (06) 672031.

Nel secondo anniversario della scomparsa della compagna **MARIA PAVONCELLI** in FEDRONCINI

il figlio e la nuora la ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per «l'Unità».

Genova, 20 marzo 1985

Otto anni fa moriva **EMILIO SERENI**

Lo ricordano la moglie, le figlie e i nipoti.

Roma, 20 marzo 1985.

abbonatevi a **l'Unità**